

L'INTERVISTA

Bertagna: puntare sulla formazione

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA - Formazione a **apprendistato**. Altro che le «interminabili litanie» sull'articolo 18. Il professor Giuseppe Bertagna, docente di pedagogia all'università di Bologna, è profondamente convinto che la vera riforma del lavoro debba essere costruita su questi due pilastri. «Non dobbiamo aspettarci soluzioni miracolistiche nel breve periodo»

Perché dice questo?

«Perché oggi i giovani che non studiano e non cercano un lavoro sono molti di più nei Paesi nei quali non c'è un sistema formativo fondato **sull'apprendistato** e che non hanno investito sull'istruzione tecnica e professionale. E se noi per 40 anni non lo abbiamo fatto, è naturale che per invertire la tendenza occorra tempo. E il tempo ha bisogno di interventi, non c'è una bacchetta magica che possa risolvere i problemi rispetto a due strumenti che sono stati abbandonati da un decennio e che oggi risultano decisivi per avere minore tasso di disoccupazione, in particolare tra i giovani».

Quali sono questi due strumenti?

«Il primo è **l'apprendistato** per la qualifica e il diploma, quello per la laurea e per i tirocini. Si tratta di un percorso formativo che comporta dei privilegi anche per gli imprenditori nel senso che permette uno stipendio inferiore, ma consente anche una notevole formazione dei giovani».

Ma servirebbero anche risorse che non ci sono?

«No, le risorse esistono ma bisognerebbe orientarle nella direzione giusta. Oggi ci sono quasi 30 miliardi di incentivi alle aziende che non hanno come corrispettivo un ritorno in formazione. **Be' basterebbe collegare questi incentivi alla formazione dei giovani dai 15 anni in su**».

E il secondo strumento?

«Un forte investimento sull'istruzione e la formazione professionale per creare un sistema di pari dignità con quello liceale. Bisogna far capire che queste sono due priorità sulle quali le forze politiche e sociali devono convergere. Oggi abbiamo un numero di apprendisti da prefisso telefonico, mentre dovremmo averne almeno la metà di quelli che ha la Germania. Anche per questo la Germania non ha disoccupazione giovanile o è molto bassa».

Ci sono responsabilità?

«Meglio parlare di inerzie degli ultimi 40 anni in cui è si è immaginato che prima di lavorare bisognasse studiare e che lo studio fosse quindi incompatibile con il lavoro. Cioè chi studia lo fa per non lavorare o per far

lavorare gli altri. Come dire che chi lavora, lo fa perché non è riuscito a studiare. E, invece, non si è capito che con la globalizzazione non è più possibile separare il tempo della formazione da quello del lavoro. Si è tentato di allungare l'ingresso dei giovani nel mondo del

loro con il risultato che i nostri vi entrano mediamente a 22 anni di, mentre negli altri Paesi tra i 15 anni e mezzo e i 17-18. Questo perché il nostro è anche l'unico Paese che prevede 13 anni di scuola prima dell'università. Ed è l'unico Paese in cui dopo la scuola secondaria esiste solo l'università come formazione superiore. Oggi o l'impresa diventa formativa e innova e crea capitale umano o non sarà in grado di resistere».

Un messaggio per le parti sociali..

«Be' sì. Ma anche per quelle politiche culturali. Purtroppo qui da noi c'è un pregiudizio negativo nei confronti del lavoro manuale e perfino dei lavori artigiani dove non esiste più la nuova generazione sostitutiva. Quello che era il valore aggiunto della nostra tradizione sta andando perduto. In Italia sono stati due i fattori che hanno permesso il grande sviluppo degli anni Cinquanta: quello della famiglia, da qui la nascita delle piccole imprese e la volontà di intraprendere».

REPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Bertagna

*Spendere una parte dei 30 miliardi di aiuti alle imprese per **l'apprendistato***

